



“Poca favilla gran fiamma seconda”
Dante, Par. I, 34

Sped. In A. P.
Art. 2 comma 20\c
Legge 662/96
DC/DCI/401548
2001/RA

la Ludla

Periodico dell'Associazione “Istituto Friedrich Schürr”
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.09.2001

ANNO VII - SETTEMBRE 2003 - N. 7

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna



In *zir par la Rumâgna* (come diceva il nostro caro, compianto Magalotti), **la Ludla** ha tanti amici che le esprimono considerazione ed affetto, talora attraverso manifestazioni di consenso, talora attraverso critiche o rilievi che, per il modo in cui sono formulati e per le finalità migliorative che li animano, rientrano sicuramente nella categoria dell'affetto.

Un appunto che più di una volta c'è stato rivolto riguarda la nostra propensione ad indulgere verso la poesia romagnola di medio livello, trascurando quella alta e grande dei poeti che onorano tanto la poesia che la Romagna. Cerchiamo allora di parlarne, premettendo che non è poi vero che ignoriamo i grandi: quando abbiamo trovato qualcosa da dire, l'abbiamo fatto; ma, consci dei nostri limiti critici, non vorremmo fare la figura della mosca cocchiera che, posata sulla groppa dei critici importanti, ripete in altre parole quanto è già stato detto. C'è poi da considerare il fatto che i grandi hanno già i loro spazi editoriali, il loro pubblico e l'attenzione dei maggiori critici italiani. **la Ludla** cerca di rendersi utile soprattutto ad un livello più modesto, ove una segnalazione, una notizia, lo spazio per due poesie possono essere d'aiuto ad un poeta che onestamente fa il proprio lavoro di poeta, mettendo nella carta (*significando*) ciò che ditta dentro.

C'è anche chi s'infastidisce di tutto questo fiorire (*pullulare*, dicono loro) di poeti e di poesie: “Ma quanti ce ne sono?”, “Ora la poesia ha più seguaci del pallone...” e via lamentando. Ma io vi chiedo: c'è forse da dispiacersene? E' vero, è vero che il livello spesso è quello che è, e che non basta andare a capo ogni tanto (come più d'uno crede) per scodellare una poesia; ma ci

Grande o piccola, purché poesia

sono anche tante persone che si confrontano pulitamente e consapevolmente con la propria musa, meritando la qualifica morale di poeta, anche se la statura non è quella di Olindo Guerrini o di Walter Galli. In fin dei conti questi poeti sono lì a testimoniare che

*Int un mônd cōma quel de' dè d'incù,
indò' j triōnfa i lèdar e j asassén,
dōva tot quènt j zérca ad fè quatrén,*

c'è ancora chi trova fondamento e motivazione per scrivere disinteressatamente di poesia:

*pinsè che un e' posa perdar e' temp
senza ciaper un frānch, senza guadâgn
par scrivar di pinsir, di sentiment,*

.....

*quânt un e' sént l'arciàm dla puèsi
e la necesité ad butè' zò
che sentiment ch'e' prōva in che momént,
u n'gn'è munéda ch' pōssa cumpénsél.*

Benvenuti nuovi poeti ! Il mondo ha bisogno anche di voi.

Per rafforzare il nostro pensiero abbiamo estrapolato – e chiediamo scusa - alcuni versi della poesia “*Ciamim poeta*” di **Mario Vespignani**, letta al XVII TREBBO DI POESIA ROMAGNOLA, Bagnacavallo, 1989.

E' dj a l et
e' va a
scòl a

Sono ancora tanti gli insegnanti che, di fronte alla prospettiva di inserire nei propri programmi didattici qualcosa che abbia a che fare con il dialetto, scuotono la testa: vuoi perché sono ancora convinti che il dialetto rappresenti una cultura di basso stato, vuoi perché spaventati dalle obiettive difficoltà (perché non dirlo?) dell'impresa.

A questi insegnanti diciamo che ci sono tante persone con molteplici competenze che possono dar loro una mano: fornire materiale, una consulenza o anche svolgere una o più lezioni in classe... La

Schürr è qui per questo; e per assicurarvi che i giovani, se adeguatamente indirizzati, rispondono con straordinario e sorprendente interesse, dalle scuole mateme al liceo, come dimostrano anche le esperienze di

Rosalba Benedetti e Nevio Spadoni che ora andiamo a presentare.

Si può fare teatro dialettale a scuola?

di Rosalba Benedetti

Quindici giorni prima dello spettacolo l'amico Mambelli che assiste ad una prova esclama attonito e pessimista (non è nella sua natura!): "Ài da fè atcè? U-n-s capes gnit... U j sarà pu i micròfan!"

Noi, i registi ed io, ci scambiamo un'occhiata dubbiosa, ma siamo gasati e fiduciosi nelle risorse dei bambini; Tiziana, la maestra delle classi terze della Scuola elementare "A. Torre", firmataria del progetto è troppo indaffarata per preoccuparsi; Osiride Guerrini, la vicepresidente, fa delle apparizioni fugaci per coordinare il tutto. Il caldo è già opprimente: i piccoli si sbarazzano dei grembiuli e chiedono continuamente di andare a bere; e anch'io, per preservare le mie corde vocali, sorseggio acqua in continuazione: è dura.

I bambini non sono al loro primo incontro con il dialetto: fin dalla prima hanno preso dimestichezza con piccole dirindine, filastrocche, giochi, coinvolgendo nonni e genitori; in seconda hanno debuttato nella cornice prestigiosa della Casa Matha, ricostruendo la giornata tipo di un fanciullo di una volta (dalla preghiera del mattino alle ninnananne della sera), riscuotendo un notevole successo e quest'anno si cimentano con una novella del Sacchetti che all'uopo è stata tradotta in romagnolo e che ha come protagonista un pesce magico di legno... che Berardi ha ingegnosamente occultato dentro un libro pure di legno. Io mi sgolo a ripetere le battute con gli

attori in erba, cercando l'intonazione più giusta, e a ripassare i cori. Fiorangela e Michele si fanno in quattro per rendere credibili le sette figlie dell'oste e gli avventori, per insegnare le entrate e le uscite ai narratori, svelando i trucchi del linguaggio del corpo.

Michele s'inquieta nel suo corposo napoletano e le scene si ripetono per l'ennesima volta come in un vero set.

Ma la sera del 31 maggio, quando il sipario fiammante del Rasi si apre, la platea gremita è subito catturata dalla simpatia dei bambini paludati in vestimenti medioevali, che dipanano la loro storia di pellegrini, di saggi ubriacconi, di carismatici abati, di pescatori; piccoli attori che stupiscono con la pronuncia accattivante del loro dialetto. Che importa se l'audio non è al meglio o se un po' di timidezza fa talora inceppare la voce? Gli applausi scrosciano e ci incoraggiano.

L'atmosfera è magica e la magia si prolunga nel successivo spettacolo di una scolaresca della scuola media "Don Minzioni", questo in lingua italiana, ma sempre ispirato all'ambiente vallivo dell'antica Ravenna, tramite un gioco ove la creatività ha tratto spunti dalle tradizioni della Corporazione della Domus Piscatoria.

Allora si può far teatro a scuola! E, se la rappresentazione avverrà nel nostro dialetto dalle mille sfumature, ci sarà un pizzico di magia in più.

Fiori di Banco

Per mostrare quanto possono essere produttivi certi interventi nelle scuole condotti da competenti, presentiamo alcuni testi poetici realizzati durante il laboratorio di 14 ore dedicato alla poesia romagnola e condotto dal poeta **Nevio Spadoni** presso il **Liceo classico di Ravenna**.

Ecco alcuni testi che sono stati riprodotti dalla scuola in una *brochure*, di cui a lato vedete la copertina.

✱

Séra

di Nicolò De Maglie

Cun la tu luš acsè imbruièda
t'as fé avdè gnaquèl un pò piò murbi,
fra lom e scur e' fines un dè
cun tota la su fadiga.

Ridar

L'è la mei mingena ch'la i sia
e la mànc cativa da butè žo.

E' ven

U n's'è mai cnunsù gnit d'mei che e' ven:
l'è l'ànma bizara d'ogni bèla cumpagnì.

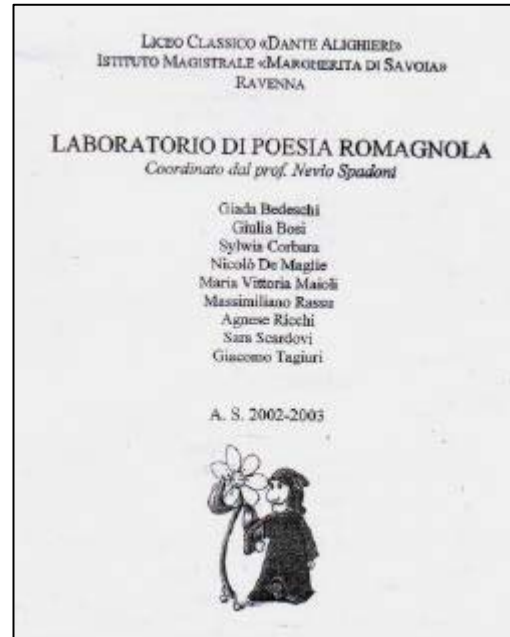
E' mond d'incù

Ad fat buliron:
u j è d'avilis prèma d'dè fura d'in ca.

Cla séra

di Massimiliano Rassa

Cla séra da Renato
u s' fuméva di canon,
u s'scuréva, u s' ridéva,
u s'dséva di sfundron,
mo me a stašéva int un canton,
ferm e zet.
"Vè, s'èt fat? Èl môrt e' cân?"
Mo me férm e zet.
"Ohi, s'ai sit armast?"
Mo me férm e zet.
Me a stašéva a là férm e zet, a pinsè
mo a pinsè sòl a me.



Par sèmpar

di Agnese Ricchi

Par sèmpar la s'è šmarida la sperànza
d'avdév un'etra vòlta...
Un moc ad fotografi,
un libar,
una zirudèla
e un mèr ad zingiot:
l'è tot cvel ch'a jò int al mân
dla vòstra stòria.

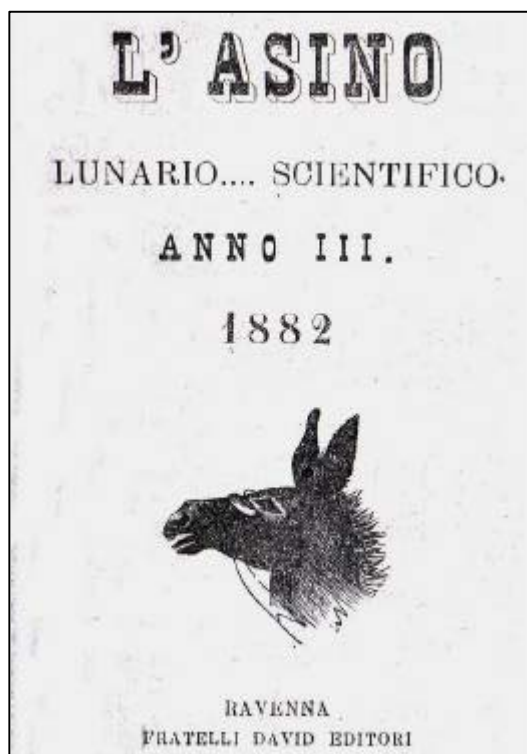
Senza titolo

U n'è fàzil
truvè una lozla d'nöta,
acsè coma
u n'è fàzil avdè un lumi
ch'u t'fa lom par la strè
quânt ch'l'è scur.

E' pen

di Giacomo Tagiuri

Da la mi finèstra
u s'véd e' mi curtil,
un curtil grând:
u j è un pen
stòrt
ch'e' va a zarchè la luš...



“I fradel Devid i’ ha stampé un luneri...”

di Gianfranco Camerani

Si può dire che tutti conoscono il celebre sonetto di Olindo Guerrini “Tetol!”, ma quanti hanno potuto vedere **L’ASINO** cui fa riferimento?

A noi è capitata questa fortuna. Si tratta di un esile lunario che si definisce “scientifico”, ma non senza premettere tre puntini di esitazione, se non di dubbio. In realtà, tolti i calendari mensili e qualche tabella astronomica, ci troviamo di fronte ad un fascicolotto letterario con forte caratterizzazione radical-popolare, erede dunque di quel **IL LUPO** (di cui si parlò ne **la Ludla** del maggio scorso) e parimenti destinato a far imbufalire i conservatori, attaccati come ostriche ai loro privilegi economici e politici.

Su **IL LUPO** apparvero, dal 1876 al ’79 i primi formidabili sonetti romagnoli di Olindo Guerrini: “Un bon amigh”, “Un’istanza”, “A proposit dagl’ultmi elezion puletichi”, “L’è galantoman”, “Davanti a e’ Pretor”, “Diritto al lavoro”, “Elezioni”, “Coda”, “Al purretti”, come avverte Guido Guerrini nella prefazione al libro del padre.

Forse oggi non ci è facile comprendere la novità di questi sonetti che rompevano con l’uso lette-

rario e dotto del dialetto, per rivolgersi direttamente ai protagonisti (illetterati sì, ma che facilmente potevano mandare a memoria gli scorrevolissimi testi) per dar loro acuminata argomentazioni di ordine politico. E’ ben vero che la polemica politica contro il potere non è certo nata con i guerriniani “Un bon amigh” e “L’istanza”, e Guerrini stesso l’aveva praticata in lingua, ma si trattava sempre di componimenti rivolti alla congrega dei letterati o comunque ai dotti, e che passavano sopra la testa dei protagonisti popolari dello scontro in atto. Con i suoi sonetti in dialetto, invece, Guerrini aprì un varco attraverso il quale passarono poi Aldo Spallicci e vari altri che coniugarono il dialetto con il popolare: cosa che oggi, in Romagna, sembra persino ovvia, ma che richiese, per sbocciare, un’alzata d’ingegno e non poco coraggio civile.

Tetol !

- «Al sal! sgnor Cavalir ?» - «Coss’è suzzesto ?» -
 - «I fradel Devid i’ ha stampé un luneri.» -
 - «Cossa m’in frega mè di tutto questo ?» -
 - «L’è ch’l’ha un tetol un pó... straurdineri!» -

- «Pho ! Coss’el ? un nomaccio disonesto ?» -
 - «Za» - «Chi l’ ha fatt?» - «I solit temereri» -
 - «Ah, quii ch’i l’ ha con noi, sotto pretesto
 Ch’a sen brigant ?» - «Sgnor se» - «Buia d’sicheri.

E il nome, s’ pol savè ?» - «L’ hoja da di ?» -
 - «Dite!» - «L’ Esan» - «Ah, sangua d’la... padela!» -
 - «Ohi, ohi ! Cuss’hal ? Un sta piò in pi?» -

- «Ah mi vendicherò ! Questa l’è bela,
 Insolentirmi! Porchi, av n’adari !
 Che questa volta poi vi do querela !» -



Olindo Guerrini

Su **L'ASINO** videro la luce oltre a "Tetol!", "Mi nona", "A la mi belia", "E' zavaten", "D'not", "Ringraziament", "Zitti", "Cagnera", "La perquisizion", "La sentinela", "La carité", "Educazion", "La fuga in Eget", anche "Geografi", "Cun al boni", "Chi ei?" e "L'elettore libero" presenti nel numero del 1882 (pensiamo l'ultimo): opere importanti, tutte rivolte alla polemica sociale e politica; ma qui troviamo anche contenuti anticlericali che vanno al di là della critica all'ingerenza politica del clero nel campo elettorale, che si coglieva nei sonetti de **IL LUPO**. Qui, con "La fuga in Eget", ad esempio, la satira assume toni dissacranti che investono la dottrina stessa della chiesa; ma c'è anche un sonetto "chiave" – "Mi nona" – in cui Guerrini precisa il suo personale rapporto con la religione, che è quello

dello scettico, ma disposto ad accogliere il miracolo:

"E me: «Nona, a i ho dett, s'avdi mai Crest
a i dirì da pert mì che me a l'aspett
mo ch'a n'i cred infena ch'an l'ho vest»."

ove quell' "aspettare" può forse significare, oltre alla lezione più ovvia, un'esile speranza di trovare un orientamento più "evangelico" della Chiesa in campo sociale.

Ne **L'ASINO** dell'82, insieme ai sonetti di Guerrini, tutti firmati L. Stecchetti (nel '77 c'era stato il successo travolgente di "Postuma" che aveva consacrato alla celebrità lo pseudonimo), troviamo anche componimenti in lingua ed altri sonetti in romagnolo di **Iacopo Landoni** (che si firma *Piret Tignazza, Canonich d'la Piazza*) ed uno simpaticissimo firmato **A. Borgognoni**, che prende la parola sul problema sempre scottante della toponomastica ufficiale, che mai cessò di far scempio delle legittime denominazioni popolari.

I nom nuv dal strê

di A. Borgognoni

*Al cnossal nenca lò? L'è un bell umon
Ch'l'ha i bafi a la vitoria manuela,
Che su moi l'è bilòsca, e la burdela
La fa l'amor cun clu chi i dis Sciaflon.*

*Basta... me a' i avè la cumission
Da mi cumpèr che sta a la Mulinela
D'paghèi zinquanta livar d' lupinela
E d' cunsgnèi una mostra d' furminton.*

*A dmand idòv che sta, ch'an e saveva,
e im insegna che sta int la strê Tumbes,
cl'è una strê ch'i la ciama icsè da poch.*

*Al crèdal? Me ch'al zerch l'è d'botta un mes,
e a l'avreb truvè sobit s'im e dseva...
ch'a't ciapa un granch! e sta int la strê dagli Och!*

~~~~~

### **Avviso ai lettori!**

Se ne avete la possibilità, non mancate di visitare il nostro sito internet

[WWW.racine.ra.it/argaza](http://WWW.racine.ra.it/argaza)

Vi troverete la Ludla appena pronta, con foto e disegni a colori e pagine facilmente stampabili in A4. Per aprire gli ultimi 14 numeri de la Ludla basta disporre del programma Arcobat reader.5, facilmente scaricabile da internet, seguendo le istruzioni che troverete nel nostro sito.

Quando nel 1891 uscì negli "Atti della Deputazione di Storia Patria della Romagna" un *Saggio di canti popolari romagnoli* del cotignolese Tomaso Randi (1841-1911), in Italia gli studi sulla poesia popolare seguivano un indirizzo prevalentemente erudito. Questo, se ebbe il merito di affinare il metodo filologico trovando i nessi fra poesia popolare e poesia d'arte, finì tuttavia col porre in secondo piano la dimensione etnologica della scienza folclorica cui si era informato ad esempio Ermolao Rubieri nella sua *Storia della poesia popolare italiana* (1877) e lo stesso Pitre agli inizi della sua attività di demologo. Su questa linea di ascendenza romantica si sarebbe mosso anche Randi, il cui padre Matteo era stato un esponente minore della scuola classica romagnola. Dotato egli stesso di una solida cultura umanistica, Tomaso si dedicò alla ricerca folclorica in età ormai matura sotto l'impulso dell'ideologia socialista cui si era accostato.

Convinto che la poesia popolare rispecchiasse l'indole di un determinato popolo, si accinse ad una ponderosa opera di ricerca sul campo, dapprima nel territorio di Cotignola ove la famiglia di agiati possidenti risiedeva, poi in giro per l'Italia onde rintracciare materiali di comparazione. Dobbiamo presumere che il metodo comparativo si sarebbe sviluppato pienamente in un *Saggio sugli usi, costumi e credenze popolari della Romagna bassa*. Di questo, rimasto inedito ed ora smarrito, si conserva agli atti della Deputazione una traccia abba-

## **L'Enciclopedia dei contadini romagnoli in alcune cante tradizionali della Romagna bassa**

di Maria Assunta Biondi

### **Prima parte**

stanza dettagliata da cui emerge, fra l'altro, che l'autore intendeva essere il continuatore dell'opera del Placucci aggiungendo tuttavia "agli argomenti considerati dal citato Placucci vari titoli che riguardano la cosmogonia, la generazione dell'uomo, la vita ultramondana, le prime storie e le seguenti fin oltre il medioevo, le classi sociali, i governi, le feste e i divertimenti [...] e anche gli usi della plebe paesana oltre che dei soli campagnoli, come si limitò a fare il Placucci"<sup>1</sup>.

Rispetto al Placucci quindi il raggio di indagine si era notevolmente allargato ma soprattutto risultavano profondamente modificati metodo e finalità della ricerca demologica che affrontava, in maniera del tutto nuova rispetto ai folcloristi italiani del primo Ottocento ed in sintonia con le più aggiornate correnti etnologiche europee, il problema delle fonti della cultura popolare.

Per rendere un'idea del metodo seguito da Randi basterà un esempio: il Placucci riferi-

sce che i contadini dai colori dell'arcobaleno traevano auspici per l'anno agrario:

"L'arco celeste si è per i contadini un segnale profetico: se in esso abbonda il colore giallo, indica abbondanza di grano; se il rosso, molta uva; se il verde, molt'olio". Nelle raccolte Randi si trova un *Canto dell'arcobaleno* in cui la stessa credenza viene trasmessa attraverso la voce popolare:

*"L'èrc balè, e' fa vnir e' srè.  
E' cuntadè se u s' vò cunsulè,  
all'èrc balè l'ha da guardè.  
Se avli cnòssar l'abbundanza ch' ha  
da vnì /  
all'èrc balè a guardari.  
Tòtt i arcult che a farè,  
se i sra bôn ul dirà l'èrc balè.  
Tòtt i arcult che u s'farà,  
l'èrc balè u ve dirà.*

*Quand che la mattèna u s' ved  
l'èrc balè, /  
l'è sègn d'avnì un bel srè.  
Quand che l'èrc balè u s' ved mò, /  
l'è sègn ch' l'è piuvù, e ch'un piöv  
piò. //*  
*Quand che l'èrc balè u s'vò smu-  
strè, /  
l'è sègn che e' tèmپ l'è passè. /  
Quand che l'èrc balè e' vè da e'  
mèr, /  
Mett sò i bu e non andè arè.*

Quand che da e' sarnèr e' virà,  
tacca i bu e avveiat da cà.  
L'arcòlt se a l'uvli strulghè,  
l'èrc balè avì da guardè.  
Chi guerda all'èrc balè,  
l'arcòlt l'indvèna bè.  
E' Signor l'èrc balèn e' mandè,  
parchè la zent i tulèss l'esèmpi da lè.  
Se dè röss l'arà,  
abbundanza d' vèn e' srà.  
S' l'arà dè bianc l'è sègn d' gran bòn,  
e se dè zall l'è sègn d' furmintòn.  
S' l'arà dè verd,  
l'arcòlt dl'oli l'è bòn d' zert.  
L'èrc balèn se a l'uvli ussarvè,  
l'è un avis che e' Signor l'ha mandè<sup>2</sup>.

A differenza del Placucci che riferisce la tradizione senza indicare la fonte, il Randi la riporta attraverso i versi che la conservano, cioè attraverso una fonte autenticamente popolare.

Profondamente convinto dell'importanza di un contatto diretto e continuo col popolo, egli fu attento non solo alle espressioni più o meno codificate della cosiddetta letteratura popolare come canti, proverbi, indovinelli, ecc. ma anche al discorso quotidiano, a quei "colpi di lingua" estemporanei che, a suo giudizio, potevano essere rivelatori di un'auspicata evoluzione del costume e della mentalità del popolo. Ascoltando con questa disposizione i suoi informatori, per lo più contadini e talora suoi dipendenti, specie durante i momenti di aggregazione ludica, nel corso di un decennio, corrispondente grosso modo con gli anni '80 dell'Ottocento, era venuto raccogliendo un corpus assai vasto di tradizioni popolari comprendente folclore orale (canti, proverbi, indovinelli, fiabe, leggende ecc.) e tradizioni oggettive

(usi e costumi), riferite, ove possibile, nella forma metodologicamente più corretta e sicura dei versi che conservano la tradizione come nell'esempio del *Canto dell'arcobaleno*.

Sotto:  
*L'Azdóra*, di Mario Lapucci.  
Da *E' lunëri rumagnòl*, 1982  
di Gianni Quondamatteo



**Note:**

1. Cfr. Atti Dep. Romagna, s. 3, 11 (1894), p. 239.

2. Cfr. T. Randi, *Proverbi romagnoli*, Ms. V/87, Raccolta Piancastelli, Forlì.



## Spaldo “a Vella Glöri”

di Gilberto Casadio

cembre 1841. Il Franceschielli, con altri sette combattenti castellani, aveva fatto parte dei 78 patrioti che nell'autunno del 1867, al comando dei fratelli Giovanni ed Enrico Cairoli, accorsero a Roma per dare aiuto ad una sommossa antipapalina. Sorpresi dai gendarmi pontifici, furono costretti a ripiegare, non senza aver prima opposto un'eroica resistenza.

Dalla viva voce del novantenne Franceschelli Spallicci raccolse il racconto dello storico episodio di Villa Glori e lo narrò in dieci composizioni in dialetto romagnolo, dando la parola al protagonista: “*Franzesch Franceschelli u m'la jà cuntèda icchè*”.

A beneficio dei lettori de **la Ludla** trascriviamo la sesta, in cui si descrive la discesa del Tevere in un barcone, la vana attesa del segnale dei patrioti romani e l'approdo a Villa Glori.

### VI

*U s'avdeva sol l'ombra de' rivèl  
e u s'inteva sol l'acqua gargujè  
tot a zarchema e' banadet signèl  
che duveva dè Rōma. Gnit da fè.*

*Tra e' losch e' brosch avnessum tot a riva  
par scrulè e' fredd, ch'a semia bagné fréd  
tot instinchì e cun la testa griva  
e pr'ignascondas dentr'int un caned.*

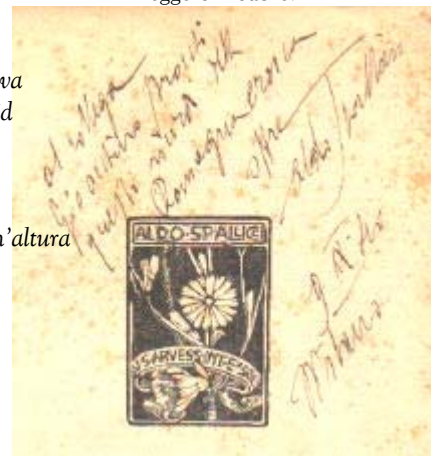
*Mo u n'era post par nùn, piò in só int n'altura  
u j era d'j èrbul dri una seva 'd mlöri,  
un sintir tra una vegna, e pu dal mura,  
a j intrén in sta cà: l'è Vella Glöri.*

*Fura dal bocc, intsun e' tuché un ciöd  
E u s'armitet a e' mond un bon bichir,  
un mors ad pan e una fundena ad bröd  
e un pulastren u s' fasé e' cör piò alzir.*

### Traduzione letterale

Si vedeva solo l'ombra delle sponde \ e si sentiva gorgogliare l'acqua \ tutti cercavamo il benedetto segnale \ che doveva dar Roma. Niente. \ Tra il luscio e il brusco venimmo tutti a riva \ per scrollarci il freddo di dosso perché eravamo bagnati fradici \ tutti stecchiti e con la testa greve \ e per nasconderci entro un canneto. \ Ma non era posto per noi, più in su in un'altura \ v'erano alberi accanto ad una siepe d'alloro \ un sentiero fra una vigna e poi dei muri, \ entriamo in questa casa: è Villa Glori. \ All'infuori delle bottiglie, nessuno di noi toccò un chiodo \ e ci rimanimò un buon bicchiere \ un morso di pane e una scodella di brodo \ e un polastrello ci fece più leggero il cuore.

Della munificenza del dottor Lino Strocchi già tante volte abbiamo parlato. Nei giorni scorsi è venuto a donare alla nostra biblioteca una rara pubblicazione di Aldo Spallicci, con dedica autografa dell'autore a Gioacchino Strocchi. Si tratta di una prima edizione di Spaldo: “A Vella Glöri”, un opuscolo di 32 pagine pubblicato a Milano agli inizi del '32 “a cura di un gruppo di amici romagnoli”. L'opera, tirata in 500 copie numerate a mano (la nostra reca il numero 395), veniva venduta – come avverte una dicitura in quarta di copertina – “ad esclusivo profitto dell'ultimo superstite di Villa Glori”: Francesco Franceschielli, nato a Castelbolognese il 28 di-



L'Ex Libris di Spallicci con il fiore di radichio e il motto *U s'arvess int e' sol* e la dedica a Gioacchino Strocchi.



## **Bando e regolamento del 2° concorso di prosa dialettale**

*e' Fat*

**indetto dalla Schürr**

❶ L'Associazione *Istituto Friedrich Schürr* indice un concorso di prosa dialettale romagnola denominato "**e' Fat**" a cadenza biennale, aperto a tutti.

❷ Si lascia al concorrente ampia facoltà di scelta dell'argomento, purché legato alla terra di Romagna.

❸ Il racconto inedito non dovrà superare le 3 (tre) cartelle dattiloscritte di 30 (trenta) righe, ciascuna di 60 (sessanta) battute; dovrà essere scritto in dialetto romagnolo e accompagnato dalla versione in lingua italiana. Ogni concorrente potrà presentare una sola composizione.

❹ Il plico dovrà essere spedito a mezzo raccomandata o consegnato a mano all'*Istituto Friedrich Schürr* - Via Cella, 488 - 48020 Santo Stefano (Ravenna) - e dovrà contenere:

a. una busta con 5 (cinque) copie del lavoro (testo e versione in lingua italiana); sul testo dovranno figurare **solo** il titolo del racconto e un motto;

b. una busta sigillata, contrassegnata esternamente dal solo motto, che verrà aperta

dalla Commissione giudicatrice solo dopo la compilazione della graduatoria definitiva.

Questa seconda busta dovrà contenere un foglio con il motto e i dati anagrafici del concorrente: nome, cognome, indirizzo e numero telefonico.

I dati personali richiesti verranno utilizzati unicamente ai fini del concorso, in ottemperanza alle norme di legge sulla *privacy*.

❺ Il plico dovrà pervenire all'*Istituto Friedrich Schürr* entro e non oltre le ore 24 del 7 novembre 2003.

❻ La Commissione incaricata di giudicare le singole composizioni sarà formata da 5 membri nominati dal Comitato direttivo della **Schürr**.

Non potranno partecipare al concorso i componenti della Commissione ed i membri del Comitato direttivo della **Schürr**.

Il giudizio della Commissione è insindacabile.

❼ Le composizioni non verranno restituite e l'*Istituto Friedrich Schürr* si riserva facoltà di pubblicarle nelle sedi che riterrà più opportune.

❽ **PREMI**

Ai primi 3 (tre) classificati verranno assegnate medaglie (oro, argento e bronzo) con l'effigie di Friedrich Schürr.

La Commissione potrà segnalare ulteriori lavori ritenuti meritevoli.

A tutti i concorrenti verrà consegnato un attestato nominativo di partecipazione ed un omaggio.

I racconti premiati verranno pubblicati su **la Ludla**.

❾ La cerimonia di premiazione sarà pubblica e avverrà sabato 29 novembre alle ore 15, presso la Sede sociale della **Schürr**.

Nel corso della manifestazione verranno letti i testi premiati.



La sede dell'Associazione Friedrich Schürr in Via Cella, 488 - 48020 Santo Stefano (RA)

Da una borgata all'altra, giungiamo alla terza tappa del nostro viaggio alla scoperta della vita segreta dei toponimi.

I territori di Lavezzola, Frascata e dintorni non presentano traccia della centuriazione romana; sono infatti terre costruite dagli uomini qui insediati soltanto nell'alto medioevo, che a partire dal XV secolo avviarono quella lunga e faticosa conquista dei campi coltivabili che non conoscerà pause fino alla prima metà del secolo scorso, fino cioè alla costruzione del Canale destra di Reno.

Accanto agli uomini, protagonista di questa storia è stato il fiume Santerno (*Santéran*), l'alleato-nemico che, con le sue colmate (e le sue rotte spesso disastrose) ha fornito a generazioni di coloni e di braccianti la cosiddetta materia prima, vale a dire il suolo che in questo angolo di pianura si calpesta ogni giorno.

Nel 1604, l'alveo del Santerno fu deviato a est. Prima, attraversando Lavezzola longitudinalmente, scorreva lungo l'attuale via Bastia, strada che, per molto tempo, periti e cartografi chiamavano via del Santerno Vecchio. Più tardi, nel 1783, il torrente fu fatto confluire in Primaro vicino a

## Lungo il Santerno: da Frascata a Voltana

di Fausto Renzi

Villa Pianta, secondo un percorso immutato fino ad oggi. Anche l'idronimo "Fiumazzo" (*Fiumaz*) – nome di una strada che collega Voltana a Lugo (ma una borgata con questo nome si trova vicino ad Alfonsine) – sembra essere riconducibile ad un antico corso del Santerno e precisamente ad un tracciato precedente alla prima immissione in Primaro, quella voluta da Borso d'Este nel 1460.

Una seconda immissione in Po, nei pressi di Longastrino, risale al Seicento. Lungo l'argine destro di quel percorso, a seguito di nuove bonifiche, sorse nel 1715, distaccandosi da San Bernardino *in silvis*, la parrocchia di San Giuseppe. Attorno a questa chiesa, il rapido popolamento della zona diede origine al paese che oggi conosciamo col nome di Voltana (*Vultāna*), una villa che, come Lavezzola, era un insediamento cosiddetto "di alzaia", cioè dislocato lungo la strada sopraelevata che costeg-

giava l'argine.

Il toponimo Voltana – da cui l'odierna principale frazione del comune di Lugo – precede tuttavia di vari decenni l'erezione della parrocchia.

Scorrendo le carte dell'archivio Bentivoglio di Ferrara, si trova che le prime testimonianze del toponimo sembrano risalire al 1671, anno in cui nel territorio della Frascata – dunque alla sinistra del Santerno – venne concesso a livello un corpo di terra detto Voltone, mentre qualche anno dopo si parla di 200 tornature in luogo detto Voltana. La villa prese dunque il nome dai meandri del fiume, come peraltro attestano anche le altre versioni dell'idronimo: Rivoltane e Svoltane.

Varie e minuscole borgate, antichi avamposti di terraferma, si trovano disseminate nei dintorni di questa frazione: la Marmana, Ciribella, Chiesa Nuova, Taglio Corelli, Villa Pianta. E di quest'ultima località parleremo la prossima volta.



Sezione di una pianta corografica del territorio di Voltana" (Imola, 1834), in cui vedesi sulla sinistra il nuovo corso del Santerno e, trasversalmente, il vecchio corso antecedente al 1783

I precedenti articoli di Fausto Renzi sono stati pubblicati ne **la Ludla** del dicembre 2002 ed in quella del maggio 2003.

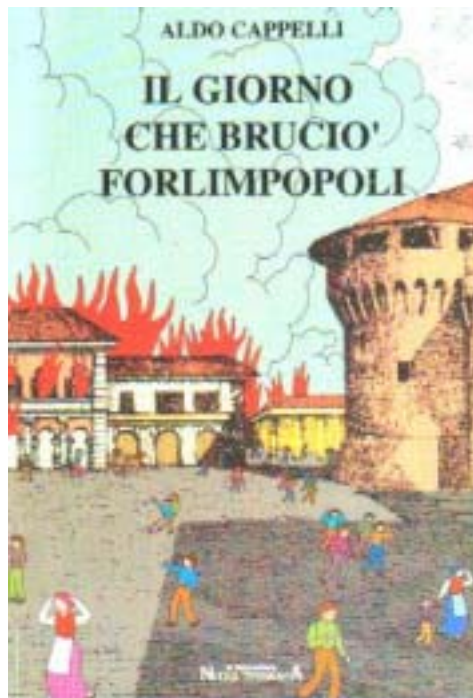
## Libri ricevuti

**Il giorno che bruciò Forlimpopoli** di Aldo Cappelli

**La Ludla**, come i lettori sanno, segnala, nella rubrica "Libri ricevuti", le pubblicazioni dei soci della Schürr, anche se le opere non sono scritte in romagnolo. Con particolare commozione lo facciamo per questo "Il giorno che bruciò Forlimpopoli" (Nuova Tipografia Edizioni, Forlimpopoli, 2002, €. 10) edito dopo l'improvvisa e prematura scomparsa dell'autore: il caro Aldo Cappelli di Forlimpopoli, che con assiduità frequentava la sede sociale, alla ricerca, all'inizio, di consigli sulla grafia romagnola, poi per leggere in anteprima agli amici che qui ritrovava, le sue composizioni dialettali: racconti, poesie, ballate da musicare, cose di teatro... ché la sua musa pareva non conoscere limiti di genere.

In questa sua ultima fatica, Cappelli racconta di quel drammatico 28 agosto 1921 in cui la tensione politica deflagrò in uno scontro che letteralmente incendiò la città; e lo fa dando la parola ad innumerevoli personaggi del posto che vissero l'evento attraverso la propria sensibilità e dal loro punto di vista. Qui l'immaginazione di Aldo dimostra la sua forza e la sua versatilità, senza peraltro offendere quanto di quegli eventi è stato, per così dire, assunto nella dimensione storica.

*A-t salut, Aldo e i-t saluta tot i tu amigh dla **Schürr!***



~~~~~

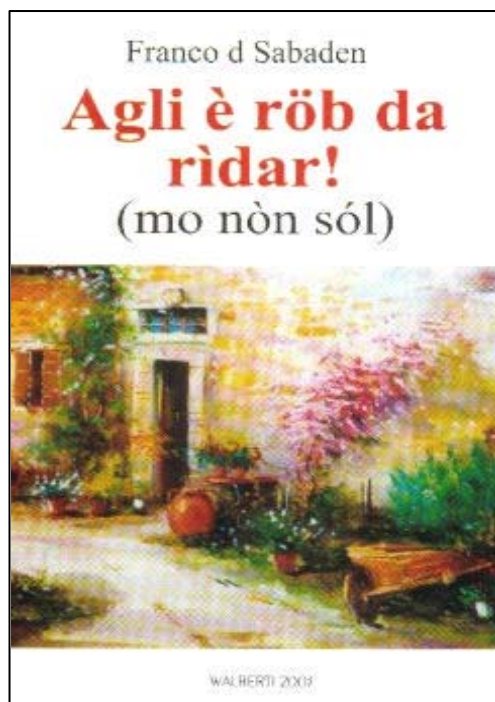
Agli è rōb da ridar! di Franco d Sabaden

Dietro lo pseudonimo di **Franco d Sabaden** si cela un nostro consocio (non ne sveliamo il nome) che si presenta per la prima volta ai lettori di romagnolo con una raccolta di 35 poesie, pubblicata presso l'editore Walberti di Lugo e disposte a tergo di una possente prefazione di 15 pagine in cui la struttura fonologica della parlata di Masiera (frazione di Bagnacavallo) viene messa sotto attenta osservazione e le scelte ortografiche e metriche sono discusse dall'autore con sicura dottrina.

Per offrire ai lettori un saggio di questa poesia, prevalentemente giocosa ma non solo (come avverte il sottotitolo), riportiamo la chiusa di un sonetto che potremmo chiamare "E' tifōs dla fiurantena": una strofa per l'antagonista ed una per l'autore protagonista.

*"La Fiurentena! Questa sē ch'è bēla!
L'è schērsa e st'ān la chēasca in serie bi
E pu t'avdré, l'andrà sēmpar piò in zo".*

*"Av dēgh che me a la met ins la ghirdeła
e pu a la cus d qua e d la pianì pianì...
S'l'è schērsa pu, e' vrà dī ch'a m'in mègn do!"*



Ricurd

di Leopoldo Merendi



A sidmi tri burdel, tri grènd amigh
e andimi incóra al scòli de' cumon;
insen a rubimi l'óva, al mèl, i figh,
cun di malèstar gros da lažaron.

Mi pê e' faševa, alóra, e' zavaten,
e' bab d' Giuseppe l'era un architèt,
e' bab d' Savèri l'era un chêp straden,
sichè, di tri, me a séra e' piò pùret.

E quând ch'avet finì agli elementèri
i mi i-m sciafè d' bôta a lavurè',
Saveri e' vus andè' int e' seminèri,
e cl'ètar, chi putéva, i-l fè stugè'.

Savèri, stra un inchn e un béša-mân,
e a dé' d'intèndar lòzal par lantèran,
adès l'è cardinèl in Vatican:
cardènd pu acsè d'avé' scansè l'infèran.

Giuseppe, abituè a trufè' la zènt,
e, còma e' sòlit, a cambiè' bangèra,
adès l'è deputèt a e' parlamènt:
e l'è par quel che u n'è briša in galéra.

Questa poesia fu recitata dall'autore a Tredozio, in occasione del *Treb di piadarul* del 1973 e pubblicata nel fascicolo dedicato al trebbo di quell'anno dalle *Edizioni del Girasole*, che ringraziamo per l'usuale cortesia.

~~~~~

**la Ludla** periodico dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr**  
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente

Direttore responsabile: Pietro Barberini - Direttore editoriale: Gianfranco Camerani

Redazione: Paolo Borghi, Antonella Casadei, Gilberto Casadio, Danilo Casali, Franco Fabris,

Giuliano Giuliani. Segretaria di Redazione: Carla Fabbri.

**La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati  
va ascritta ai singoli collaboratori**

**Indirizzi:** Associazione **Istituto Friedrich Schürr** o redazione de **la Ludla**

via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 E-mail: [schurr.ludla@inwind.it](mailto:schurr.ludla@inwind.it)

Sito internet: [www.racine.ra.it/argaza](http://www.racine.ra.it/argaza)

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr",  
via Cella, 488 - 48020 SANTO STEFANO (RA)